

# La doppia misura della libertà di stampa

**B**isognerebbe avere un metro in comune, per scambiarsi i giudizi sulle cose. Un criterio elementare che magari non riesce a trovare la strada giusta per un'irraggiungibile Verità, ma che per lo meno non sia apologia dell'opposto della verità: la mala-fede o l'ipocrisia. E dunque, se su *Repubblica* Giuseppe D'Avanzo i giorni dispari tuona per la difesa della (sua) libertà di stampa e i giorni pari gioisce senza ritegno perché hanno messo il bavaglio al nemico Vittorio Feltri, come si fa a trovare un terreno di ragionevole comunicazione tra persone che, pur in dissenso tra di loro, dovrebbero godere del beneficio della buona fede? Che idea bislacca della libertà di stampa può mai avere chi la rivendica solo per sé, per poi negarla, con la stessa arrogante perentorietà, a chi non gli aggrada?

Che la cultura liberale non abbia mai goduto in Italia di ottima salute è del resto cosa stranota. L'idea che le libertà debbano valere per tutti è, ovunque, acquisizione così ovvia da non richiedere ulteriori chiarimenti. Da noi, intrisi come siamo di mentalità fascista, invece bisogna ricapitolare ogni volta daccapo, pazientemente, l'abc del liberalismo. E l'abc del liberalismo sostiene che un giornalista costretto a non scrivere è uno spettacolo avvilente. Sempre, a prescindere dalla collocazione

politica di chi viene imbavagliato. Non si sa invece da quale altro catechismo ideologico D'Avanzo abbia ricavato la lezione opposta: le garanzie valgono solo per gli amici e non per i nemici; i grandi principi sono intoccabili per il mio clan, ma possono essere manipolati a piacimento quando a essere colpito è il clan rivale.

”  
**Se Feltri ha violato la legge, che paghi. Ma non mettiamogli il bavaglio**

Qui al *Corriere* si detesta il «metodo Boffo». E infatti non

lo si pratica. Mai: non come nei giornali di destra che sbandierano la tutela della privacy e poi si scatenano nella demagogia di quella dell'avversario politico. E non piace il bavaglio. E infatti non lo si invoca. Anche in questo caso: mai. Non è «terzismo»: è cultura liberale, sconosciuta a chi, giustamente, protesta per il proprio bavaglio e invoca, spudoratamente, quelli destinati a soffocare la voce del nemico. Se Feltri ha violato la legge, che paghi, come tutti i cittadini. Ma se al posto di un tribunale della Repubblica, un'inquisizione corporativa stabilisce che un giornalista non possa scrivere per tre mesi, allora è censura. L'altra sera, intervistato da Daria Bignardi, Eugenio Scalfari ha sostenuto che Feltri meriterebbe la radiazione a vita dall'Albo dei giornalisti. Chissà quale apocalittica punizione dovrebbe invocare, allora, per chi, nel suo gruppo editoriale, pubblicò negli anni Settanta colossali patacche sul conto dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone, costringendolo a ingiuste dimissioni. Ma, l'abbiamo capito, la libertà di stampa è buona solo per se stessi. Vale solo se conviene. Se non conviene, viva il bavaglio: da mettere sulla bocca degli altri.